

La Cdo e la Cdl

In 5.000 in Fiera a Milano per dire che la libertà d'educazione e d'impresa vale un voto a destra

Milano. Per non smentire la propria consuetudine a "fare discorsi apolitici ai politici" come ha detto l'ex presidente Giorgio Vittadini, i cinquemila imprenditori della Compagnia delle Opere hanno iniziato sabato la loro annuale assemblea generale ("Liberi di educare, liberi di costruire") cantando: "Porta la calce, porta i mattoni il muratore. Cammina l'uomo quando sa bene dove andare". Dove vadano gli associati lo avevano già fatto sapere con un volantino che elencava i motivi per cui il 9 e 10 aprile avrebbero "votato centrodestra": la difesa della vita, la preservazione della famiglia tradizionale, la scuola, l'economia, la legge Biagi. La dichiarazione di voto è fatto inusuale nella storia di questa associazione che riunisce 33 mila imprese e 500 mila aderenti, nata negli ambienti di Comunione e liberazione proprio vent'anni fa, quando, attorno a una tavola imbandita e su spinta di monsignor Luigi Giussani, alcuni di loro si organizzarono per "fare qualcosa per aiutare gli amici di Alcamo a produrre vino". La novità, sebbene la Compagnia non abbia mai fatto troppo mistero di una certa simpatia per il centrodestra e per alcuni suoi rappresentanti come Roberto Formigoni o Beppe Pisanu consiste nel fatto di averla esplicitata per iscritto. Da sempre la Compagnia delle Opere porta avanti proprie battaglie in difesa della sussidiarietà, della scuola libera e paritaria, della libertà d'impresa sotto lo slogan "più società, meno stato". Ma mai prima di sabato aveva identificato tale impegno con una chiara scelta di campo, anzi spesso rivendicando la propria autonomia e trasversalità (come testimoniato da quell'Intergruppo della sussidiarietà ispirato dalla Cdo e che in Parlamento raccoglie deputati di entrambi gli schieramenti). Questa volta, invece, ha scelto di annunciare il proprio sostegno all'esecutivo berlusconiano, perché "nello schieramento di centrosinistra prevalgono correnti radicali e massimaliste che mettono a tacere le posizioni moderate, che pure ci sono".

"Noi abbiamo un vizio" ha ammesso Giorgio Vittadini, oggi a capo della Fondazione per la sussidiarietà. "Il nostro vizio è di parlare dell'io e del cuore. Noi sappiamo che la politica non salva l'uomo e non ci fidiamo di quelli che, ogni tanto, saltano su e dicono: vogliamo organizzare la vostra felicità". E forse temendo che la stoccata al leader dell'Unione non fosse stata abbastanza esaustiva, Vittadini ha rincarato: "Chi è in grado di rispondere a un'esigenza del genere?".

(segue a pagina quattro)

(segue dalla prima pagina) "Nessun cristiano - ha proseguito Vittadini - possiede la rispo-

sta a un'esigenza di questo tipo. Felicità è una parola impegnativa, qualcosa di infinito. Chi può avere questa presunzione? La politica si fermi, Dio mio. Dopo aver voluto organizzare la vita dalla culla alla tomba, ora vogliono organizzarci anche l'uomo nella culla, l'uomo nella famiglia, l'uomo nel lavoro, l'uomo nella tomba". E agli amici riformisti e avversari prodiani che nei giorni scorsi si son detti "stupiti" della scelta della Cdo e hanno fatto intendere che la preferenza fosse dettata da inconfessabili motivi di mercanzia politica, Vittadini ha risposto: "Ma quali prebende? Son discorsi da mentecatti, ché se volessimo dei privilegi non parleremmo in pubblico, ma li chiederemmo in silenzio".

"Il centrodestra non ci entusiasma" ha proclamato l'attuale presidente Raffaello Vignali "ma alcune cose le ha fatte bene". L'elenco parte dalle riforme Biagi e Moratti fino alle norme sul cinque per mille e "il più dai meno versi"; passa per la politica estera - "noi non siamo né antiamericani né antiisraeliani" - per concludersi sulla difesa della "legge 40 e della famiglia". "Il centrosinistra - ha aggiunto Vignali - è confuso. Sui problemi di fondo ha idee da stato totalitario e i Pacs sono una forma di tutela dell'irresponsabilità".

Come tutto possa tenersi in questa bizzarra assemblea che inizia con un canto e termina con le parole di Vignali secondo cui "la nostra vittoria non arriverà dalla politica, ma se saremo stati più coscienti, più uniti e più amici", che pretende di essere apolitica mentre dà, spalvada, le ragioni del proprio schierarsi, sarebbe incomprensibile se, alla radice, i cinquemila imprenditori presenti non fossero convinti che "giudicare è l'inizio della liberazione". Sono le parole con le quali Julián Carrón, l'erede di don Giussani alla guida del movimento ecclesiale di Comunione e liberazione, ha introdotto la domanda se sia ancora possibile oggi "l'esperienza della libertà, o se sia piuttosto solo una chimera". Il fascio delle esigenze originali del cuore "come criterio di giudizio", la libertà intesa "come legame e adesione all'Essere", la "sfida educativa per ogni uomo a essere all'altezza dei propri desideri, ché altrimenti nessuno rischia più niente" sono i passaggi che hanno condotto il sacerdote a invitare i presenti "ad approfondire quello per cui siete nati: l'io. Non bastano i servizi, occorre curare la persona. Vi auguro di diventare un fenomeno di popolo. E questo accadrà perché il popolo vi sente come un'associazione che ha a cuore il destino di ogni uomo".